

questito squisitamente etnologico: imporre «lo sviluppo», anche «uno sviluppo adeguato», a popolazioni che non ne sentano la necessità e non lo richiedano espressamente, sarà d'ora in poi e per sempre l'unico modo per salvarle da sofferenze, disagi, sopraffazione? Non si rischia, identificando salvezza con sviluppo, di cadere ancora in una vecchia trappola, di tornare a considerare i popoli extra-europei come bambini, o minori, che devono crescere o che almeno devono essere salvati (non importa come, e comunque lasciando sempre all'europeo la definizione ultima delle modalità del salvamento)?

L'eco di queste preoccupazioni è avvertibile nelle prime righe delle *Conclusioni* di Gubert: «Non è lecito fare esperimenti di sviluppo su società (che sono indotte ad accettarli date le loro condizioni di estremo bisogno) se prima non si sono a fondo studiate le condizioni ed i possibili effetti diretti ed indiretti degli interventi».

È più avanti: «Troppi programmi sono falliti per non aver saputo spendere tempo e risorse nel prepararli bene, col contributo anche della ricerca sociale. A questa amara constatazione di Ernst C. Zurek si è voluto reagire e la ricerca che qui è stata presentata, condotta tra molte difficoltà e con rischi notevoli anche personali da parte di tutti coloro che vi hanno partecipato, intende costituire non solo un punto di riferimento per eventuali programmi di cooperazione allo sviluppo del Karamoja, ma anche uno stimolo per innovare sistematicamente la prassi corrente della definizione degli interventi di cooperazione internazionale».

L'*Appendice, Linee per un intervento di promozione dello sviluppo in Karamoja*, e un'eccellente *Bibliografia* chiudono l'opera, testimone di un'impresa di assoluto rigore scientifico e di ampio impegno umano.

G. SALVIONI

M. HIRSCHHORN, *Max Weber et la sociologie française*, Éditions L'Harmattan, Paris 1988. Un volume di pp. 229.

Questo libro ripercorre la presenza del pensiero weberiano all'interno della sociologia francese. Partendo dal Convegno tenuto ad Heidelberg nel 1964 dalla *Deutsche Gesellschaft für Soziologie*, per celebrare il centenario di Max Weber, simposio che ha segnato l'unanime riconoscimento del sociologo tedesco co-

me uno dei più grandi classici della sociologia e padre fondatore della stessa, l'autrice evidenzia le principali fonti che hanno contribuito ad introdurre il pensiero weberiano in Francia. Monique Hirschhorn, ponendosi l'interrogativo del perché la bibliografia in lingua francese su Max Weber, pur occupando questi un posto predominante nella sociologia attuale, risulti estremamente scarsa se paragonata a quella anglosassone, attribuisce la spiegazione, sulla scia di Julien Freund, sia ad una certa disaffezione del pubblico francese nei confronti del pensiero weberiano, sia alla sua tardiva versione; in proposito nota che la prima traduzione di un testo di Max Weber, *Le Savant e le Politique*, è avvenuta solo nel 1959.

Dall'analisi emerge che l'opera di Max Weber è stata ignorata in Francia fino al 1925 quando Maurice Halbwachs per primo pubblicò sulla «Revue d'Histoire et de Philosophie religieuse» l'articolo *Les origines puritaines du capitalisme moderne* e, nel 1929, sulle «Annales d'Histoire économique et sociale» il saggio *Économistes et historiens: Max Weber. Un homme, une oeuvre*. Venendo a ciò che appare la parte più importante del volume, cioè il rapporto fra Weber e Durkheim, dalla profonda analisi storica proposta emerge che, se Weber è stato quasi sempre ignorato dalla scuola durkheimiana, ciò non è avvenuto a causa della nazionalità ma per le opposte interpretazioni concettuali intercorrenti fra i due contemporanei fondatori della sociologia.

Chiara è la profonda differenziazione fra gli universi intellettuali di Max Weber ed Émile Durkheim e l'impossibilità di confondere il kantismo insegnato a Durkheim da É. Boutroux con il neo-kantismo dei contemporanei di Max Weber. Evidente è che la famosa *querelle* dei metodi sulle differenze fra *Naturwissenschaften* e *Kulturwissenschaften*, alla quale partecipa tutta l'intelligenza tedesca della fine del secolo XIX e dell'inizio del XX, non ha alcun equivalente in Francia, dove regna sovrano il positivismo scienziasta che profetizza il prossimo e definitivo trionfo della scienza. Durkheim e Weber appartengono a due mondi differenti, che le ideologie separano ancor più delle questioni politiche.

Per il sociologo tedesco il problema si pone nei termini dei fatti distinti ed egli riprende la distinzione fra le scienze della cultura e della natura che la scuola durkheimiana ignora; niente suona più strano a lui che l'annuncio di un metodo: *Les règles de la méthode sociologique*. Max Weber ed Émile Durkheim non formulano gli stessi interrogativi; il primo pone al

centro della sua riflessione la questione del senso, sia quella che l'attore sociale dà alla sua attività che quella che determina la visione in forza della quale il ricercatore studia la realtà sociale; il secondo elimina questa dimensione nel nome di una metodologia positivista e cerca di costruire l'obiettività cancellando la soggettività sia dell'attore che del ricercatore. Agli occhi di Durkheim il paradigma interazionista che utilizza Max Weber non può condurre che allo svanimento della realtà sociale; là dove Durkheim resta partigiano del principio della causalità e rifiuta espressamente il pluralismo causale, Weber afferma la necessità di un approccio pluralista.

Dopo la guerra 1914-1918 e la scomparsa di Durkheim, che precede di tre anni in Francia quella di Max Weber, non è più possibile ignorare quest'ultimo e sarà Halbwachs, come si è visto, che fornirà la prima sintesi originale, anche se non completa, del pensiero weberiano. Tuttavia lo studio che costituisce la vera presentazione al pubblico francese del pensiero di Max Weber è quello di Raymond Aron, *Les étapes de la pensée sociologique* (1967). Attraverso la selezione valoriale, il metodo idealtipico, la comprensione e l'interpretazione causale, Aron designa le grandi linee dell'epistemologia e della metodologia weberiana senza dimenticare la tipologia dell'azione sociale e la nozione di razionalizzazione. Attraverso le sue varie opere Aron tenta di mostrare che Max Weber ha realizzato, senza volerlo, «une science des sens objectifs» con una specifica dimensione: quella delle «réalités intelligibles non individuelles qui font partie de l'objet» e «des constructions non causales qui sont l'objet de la science».

L'autrice, nel prosieguo della sua discussione, evidenzia il contributo di G. Gurvitch che nel *Traité de Sociologie* (1958) realizza un esame approfondito del pensiero weberiano e non esita ad affermare che all'interno del panorama della sociologia francese l'eredità della scuola durkheimiana, del marxismo, di Le Play e di Max Weber non è stata superata. Il riconoscimento della necessità tipologica, del carattere qualitativo e discontinuo dei tipi costitutivi è per Gurvitch il grande apporto di Max Weber alla sociologia, anche se rimprovera a questa la sua incapacità di afferrare i fenomeni sociali nella loro doppia dimensione: verticale (stadi intermedi) e orizzontale (legami microsociale). La tipologia di Gurvitch si sforza, in effetti, di conciliare, individualizzare e generalizzare, di costruire cioè dei tipi qualitativamente differenti ritrovando dei quadri adatti. Così facen-

do egli si allontana dal metodo idealtipico che costituisce il tipo di una individualità storica a partire dalla selezione, dall'accentuazione e dalla riunione di centri tratti caratteristici.

Monique Hirschhorn prosegue la sua analisi affermando che nella riflessione di M. Merleau-Ponty, *Les aventures de la dialectique* (1955), Max Weber svolge un ruolo essenziale. Con lui, dopo i lavori di Aron, il pensiero weberiano è oggetto di un attento esame; Weber, per troppo tempo ignorato, entra prepotentemente nel dibattito sociologico. Quest'opera, che segna la decisa ripresa del pensiero weberiano, solleva una polemica di rara violenza sul pensiero francese, controversia che coinvolge Aron, Sartre, Strauss, Popper, Ponty. Interessante è infine l'analisi che l'autrice fornisce, oltre che di Julien Freund, di R. Boudon e P. Bourdieu.

Gli anni Sessanta rappresentano per la sociologia francese un periodo di crescita che si accompagna con un sentimento di malessere, ma che offre anche delle possibilità di creazione, d'invenzione teorica. Lentamente si fa strada l'immagine di Weber come di un padre fondatore, di un metodologo delle scienze sociali, ma soprattutto di uno specialista della sociologia della religione. La sua posizione nel campo della sociologia religiosa riproduce assai fedelmente quella che egli occupa nella sociologia generale. Tutto concorre a fare del pensiero weberiano un quadro di riferimento privilegiato: l'ampiezza dei suoi lavori in questo settore, l'originalità e la pertinenza di un procedimento che rinnova in modo molto stimolante l'approccio dei fenomeni religiosi, una riflessione epistemologica che apporta una chiarificazione indispensabile alla pratica del ricercatore nelle scienze della religione.

In un primo tempo diversi studi empirici, provenendo dalla tradizione durkheimiana e le stesse opere di Gabriel Le Bras, si oppongono alla penetrazione di questo pensiero ma poi, per opera di J. Séguy, J. Freund, F. Raphaël, il pensiero weberiano viene valorizzato non solo nel settore della sociologia della religione, ma anche in altri quali la politica, l'organizzazione, il diritto e l'economia.

L'autrice sottolinea quindi il primario contributo arrecato alla conoscenza di Max Weber da parte del *Dictionnaire critique de la Sociologie* (1982) di R. Boudon e F. Bourricaud, che mette in chiara evidenza l'apporto decisivo di Weber alla conoscenza sociologica. Il *Dictionnaire* infatti propone senza ambiguità una linea direttrice che fa del sociologo tedesco un padre fondatore e uno dei contemporanei della socio-

logia. A sua volta, sempre Boudon, nell'opera *La place du désordre. Critique des théories du changement social* (1984), privilegia questa analisi e l'autore dà al sociologo tedesco il suo vero posto: quello di «metodologo delle scienze sociali».

L'autrice, pur affermando che i francesi attendono ancora oggi la traduzione del secondo volume dell'*Économie et Société*, conclude che, se ormai Max Weber fa parte dei riferimenti classici della sociologia e non è più ignorato, resta aperta invece la questione circa il posto che gli si riconosce nel panorama della sociologia francese, dimostrandosi quest'ultima non propriamente ricettiva al paradigma interazionista di tipo weberiano.

L. TOMASI

H.L. WILENSKY - G.M. LUEBBERT - S. REED  
H.A. HAHN - A.M. JAMIESON, *Le politiche sociali. Un'analisi comparata*, Il Mulino, Bologna 1989. Un volume di pp. 120.

Il volume, frutto del lavoro congiunto di H. Wilensky e dei suoi collaboratori, presenta, alla luce di un'analisi macrosociologica sui sistemi di *Welfare* contemporanei, un interessante studio comparato sulla politica sociale. L'obiettivo principale del testo è quello di evidenziare le interrelazioni esistenti tra le scelte di politica sociale e le altre misure di natura politica ed economica che caratterizzano le differenti situazioni nazionali ed i diversi sistemi di *Welfare*.

L'analisi prende l'avvio da un sintetico richiamo ad alcune teorie socioeconomiche e politiche, per giungere a valutare l'impatto che «le ricerche sulle politiche hanno sul processo decisionale» (p. 10) e per dimostrare come lo sviluppo di alcune scelte di politica sociale piuttosto che di altre risulti essere strettamente correlato ai meccanismi decisionali che contraddistinguono i vari ambiti del *Welfare State*.

Sostiene infatti Wilensky: «la ricerca comparata sulla politica sociale insegna che lo sviluppo della politica sociale stessa è guidato da forze economiche, demografiche e politiche che limitano la scelta ma al tempo stesso offrono opportunità» (p. 99).

Particolare attenzione viene riservata nel volume all'assistenza sanitaria, a proposito della quale viene rilevato un *trend* comune ai differenti contesti presi in esame orientato all'incrementalismo. Independentemente dalla spe-

cifica situazione nazionale emerge infatti uno sviluppo delle politiche che avviene essenzialmente all'insegna della incrementalità, sulla spinta di esigenze contingenti.

Viene inoltre messo in evidenza come la ricerca sulla politica sanitaria sia rimasta spesso isolata da altre indagini condotte sulla politica sociale: questo isolamento ha contribuito ad aumentare nel tempo il *gap* tra questa disciplina e gli altri settori del *Welfare State*.

Manca inoltre, una valutazione sistematica dei singoli provvedimenti che sia in grado di superare l'angusta prospettiva della rendicontazione finanziaria: nel dettaglio, la natura dei servizi sanitari mette radicalmente in discussione il primato del controllo dei costi rispetto alle esigenze di flessibilità dei servizi e degli interventi.

Peraltro, la valutazione dell'efficacia del sistema sanitario è un problema di non semplice soluzione: tali sistemi possono infatti perseguire simultaneamente obiettivi di equità (universalismo nell'accesso alle prestazioni) e di innovazione, entrambi difficili da combinare con l'esigenza del controllo dei costi.

Un secondo fuoco di attenzione dell'analisi condotta da Wilensky è rappresentato dalla politica familiare: l'accezione attribuita a tale termine dall'autore enfatizza l'intervento pubblico volto a facilitare «il raggiungimento delle finalità di ciascuna famiglia e contemporaneamente serve ai fini pubblici» (p. 73). Prevale, tra i paesi analizzati da Wilensky, la tendenza a non utilizzare un approccio unificato per tutta la politica familiare. Peraltro, tale prospettiva unificata risulta di difficile implementazione di fronte all'eterogeneità dei provvedimenti che rientrano sotto la denominazione «politica familiare» e che comprendono i trattamenti pensionistici, gli assegni familiari, i trasferimenti economici alle famiglie con figli a carico, i servizi sociali alle persone. Per superare questa *impasse* Wilensky propone di «restringere il campo ai programmi destinati a integrare o a sostituire il reddito familiare (come gli assegni familiari, le pensioni o l'assistenza sociale), a fornire servizi alle famiglie (come i consultori familiari e gli asili infantili) o a fare le veci della famiglia (come l'assistenza a domicilio per gli anziani ed i programmi che forniscono pasti)» (p. 74).

A fronte di questa articolazione di campi di intervento e della varietà delle prestazioni offerte è possibile che i programmi di politica familiare, svolgendo funzioni diverse, possano risultare in contraddizione tra loro.

Per quanto riguarda in particolare il tema